

## □ 8,2-5 I sette angeli

**TESTO:** 8<sup>2</sup>E vidi i sette angeli che stanno davanti a Dio, e a loro furono date sette trombe. <sup>3</sup>Poi venne un altro angelo e si fermò presso l'altare, reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi, perché li offrì, insieme alle preghiere di tutti i santi, sull'altare d'oro, posto davanti al trono. <sup>4</sup>E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme alle preghiere dei santi. <sup>5</sup>Poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco preso dall'altare e lo gettò sulla terra: ne seguirono tuoni, voci, fulmini e scosse di terremoto.

**NOTE:** 8,2 *Sette angeli stanno davanti a Dio, cioè sono sempre pronti a compiere il suo volere.*

8,3 *L'altare d'oro corrisponde all'altare dei profumi nel santuario ebraico (vedi Es 30,1-10).*

**COMMENTO: Le sette trombe: i sintomi della fine** - Giovanni ci parla di sette angeli ritti davanti a Dio che ricevono sette trombe. Come constateremo tra breve, questi angeli suoneranno la loro tromba. Si tratta di un nuovo settenario che si apre all'interno del settenario precedente, già avevamo visto che le visioni sbocciano l'una dall'altra. Abbiamo avuto a che fare con il settenario dei sigilli; adesso, all'interno di ciò che avviene quando l'Agnello apre il settimo sigillo, sboccia un altro settenario: quello delle trombe. Sette squilli di tromba che sono, per dirla anche in questo caso in maniera essenziale, i sintomi della fine. L'essere permanentemente in crisi della nostra storia umana è percepito, avvertito, riconosciuto da uno squillo di tromba all'altro; sono i segni della fine, di quella fine che già è interna alla nostra storia, anche se in sospeso. I sette angeli fanno risuonare le loro trombe, da uno squillo all'altro, da una tromba all'altra, da un indizio della fine all'altro come sintomi della crisi, di quel permanente stato di crisi nel quale gli uomini si trovano per il fatto stesso che sono nella storia, perché la storia è costitutivamente critica. È finita, ma ancora la fine è rinviata.

**Il modo del credente di vivere la crisi: in preghiera** - V. 3: "*Poi venne un altro angelo e si fermò all'altare*", questo è l'altare dei profumi. "*Gli furono dati molti profumi perché li offrì insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro, posto davanti al trono*". Quest'altro angelo sovrintende all'altare dei profumi, dov'è costantemente accesa la brace e vengono versati gli aromi, là, secondo le consuetudini nell'antico tempio di Gerusalemme, quotidianamente veniva bruciato l'incenso che poi come nuvola odorosa saliva verso l'alto quale segno della preghiera. La bruciatura dell'incenso sull'altare dei profumi è raffigurazione simbolica della preghiera che dal popolo di Dio, dall'umanità intera sale come offerta gradita all'Onnipotente.

Dunque, qui è in questione la preghiera. I versetti che stiamo leggendo si inseriscono immediatamente dopo quel che Giovanni diceva circa l'apertura del settimo sigillo, perché la preghiera sta direttamente, strutturalmente, in connessione con la fine della storia. La preghiera è permanente appello alla fine della storia: in tutte le sue forme, in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue manifestazioni. La preghiera di adorazione, di lode, di invocazione, di intercessione è sempre e comunque appello a quel primato dell'iniziativa di Dio che contiene, chiude, definisce, circoscrive la storia degli uomini, che è già finita in obbedienza a Dio e, in questa obbedienza, è già compiuta e definitivamente realizzata. La preghiera consente di stare nella crisi permanente della storia umana in modo tale da coglierla e interpretarla con lucidità, con una particolare competenza e con un'esplicita responsabilità.

La preghiera è testimonianza costante di responsabilità nei confronti della crisi strutturale della storia umana. A volte potremmo pensare che la preghiera sia un modo per sottrarsi o sfuggire alla storia, per evitare i suoi incroci dolorosi, ma Giovanni ci sta dicendo esattamente l'opposto: la preghiera è l'atto che sostiene, che cavalca, che interpreta la crisi. La preghiera si innesta nella crisi e le dà voce. Non per nulla anche noi, nelle nostre forme di preghiera liturgica, siamo abituati ad ascoltare innumerevoli volte le parole di qualcuno che dice: "*per i secoli dei secoli*", e subito ci sintonizziamo con la nostra risposta: "*ci siamo anche noi, ci sono anch'io, Amen!*". "*Per i secoli dei secoli*": che cosa vuol mai dire se non che la storia finisce, è finita; e non c'è modo per essere testimoni della crisi per eccellenza, la fine della storia, che sia più eloquente, più aderente, più coerente della preghiera. La preghiera è il nostro modo di stare nella crisi della storia, di stare nella fine quando essa ancora è in sospeso.

Vv. 4 e 5: "*E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme con le preghiere dei santi. Poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco preso dall'altare*", l'angelo ha ricevuto molti profumi insieme con le preghiere di tutti i santi, preleva la brace dall'altare dei profumi e la depone nel turibolo, quella brace che è fumosa perché è tutta impregnata di profumo. "*E lo gettò sulla terra: ne seguirono scoppi di tuono, clamori, fulmini e scosse di terremoto*", la preghiera è gettata nel mondo, e così si dà voce, corretta, adeguata, opportunamente sintonizzata, alla crisi della storia umana. L'esperienza della crisi porta in sé la coscienza di come tutte le realtà storiche siano finite, e di come questa fine sia in tutto obbediente all'eterna iniziativa del Dio vivente.

## □ 8,6-13 Le prime quattro trombe

**TESTO:** 8<sup>6</sup>I sette angeli, che avevano le sette trombe, si accinsero a suonarle. 7<sup>7</sup>Il primo suonò la tromba: grandine e fuoco, mescolati a sangue, scrosciaron sulla terra. Un terzo della terra andò bruciato, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde andò bruciata. 8<sup>8</sup>Il secondo angelo suonò la tromba: qualcosa come una grande montagna, tutta infuocata, fu scagliato nel mare. Un terzo del mare divenne sangue, 9<sup>9</sup>un terzo delle creature che vivono nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto. 10<sup>10</sup>Il terzo angelo suonò la tromba: cadde dal cielo una grande stella, ardente come una fiaccola, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque. 11<sup>11</sup>La stella si chiama Assenzio; un terzo delle acque si mutò in assenzio e molti uomini morirono a causa di quelle acque, che erano divenute amare. 12<sup>12</sup>Il quarto angelo suonò la tromba: un terzo del sole, un terzo della luna e un terzo degli astri fu colpito e così si oscurò un terzo degli astri; il giorno perse un terzo della sua luce e la notte ugualmente. 13<sup>13</sup>E vidi e udii un'aquila, che volava nell'alto del cielo e che gridava a gran voce: «Guai, guai, guai agli abitanti della terra, al suono degli ultimi squilli di tromba che i tre angeli stanno per suonare!».

**NOTE:** 8,6 Al suono di ognuna delle *sette trombe* si compie un evento grandioso; l'ultimo è il canto di trionfo dei salvati (11,15-18).

8,7-13 I flagelli evocano liberamente le "piaghe" d'Egitto (Es 7-11) e raffigurano la collera di Dio sul mondo ostile.

**COMMENTO:** **Le prime quattro trombe: gli indizi della fine nelle catastrofi naturali** - Dal v. 6 compaiono nuovamente gli angeli che avevamo incontrato nel v. 2: "*I sette angeli che avevano le sette trombe si accinsero a suonarle*". Notiamo la consonanza tra quelle voci, quegli scoppi, quei rimbombi, inseparabili dai profumi, che ci descrivevano la preghiera nei versetti precedenti e i sette squilli di tromba. Questi squilli sono inseparabili da una sinfonia che può anche passare attraverso il silenzio o anche di uno strepito indecifrabile, ma è sempre la preghiera. A ogni squillo di tromba si manifestano i sintomi della fine. Anche questo settenario, come quello dei sigilli, si compone di una quaterna e di una successiva terna. La quaterna iniziale è dotata di una sua particolare coerenza, come già abbiamo notato per i primi quattro sigilli: uno schematismo, valorizzato anche sul piano letterario dal nostro Giovanni, cosicché abbiamo a che fare con una serie di versetti segnati da un loro ritmo inconfondibile. Tutti e quattro i primi squilli di tromba alludono a quelle che noi chiamiamo solitamente le calamità naturali: dissesti, sventure, disastri con cui abbiamo a che fare, sempre e comunque. Indipendentemente dalle motivazioni, dalle cause, dalle responsabilità, ci siamo dentro in ogni caso. Ad ogni squillo di tromba, sintomo della fine, viviamo la percezione di esser realmente alle prese con un mondo che finisce. Anche se la fine rimane in sospeso, la fine è già dichiarata. Ogni squillo di tromba segnala l'intensa esperienza di essere coinvolti in una situazione critica che sottrae alla nostra capacità di controllo e di governo il mondo fisico che ci circonda.

I primi quattro squilli di tromba ci mettono davanti a fenomeni di inquinamento che riguardano gli elementi cosmici. Sullo sfondo riconosciamo le pagine famose dell'Esodo (capp. 7-10), che descrivono le cosiddette piaghe, i flagelli che colpiscono l'Egitto, poiché il faraone resiste sempre più indurito, incallito nel suo rifiuto. Le pagine assumono un particolare significato epifanico per noi, perché le piaghe sono le doglie di un parto mediante il quale viene generata una creatura nuova, un popolo liberato dalla schiavitù. Adesso abbiamo a che fare con i primi quattro squilli di tromba: situazioni che dimostrano come è fragile l'equilibrio cosmico nel quale siamo inseriti. Siamo coinvolti in una situazione che dichiara la propria fine, proprio come le doglie di un parto.

**La devastazione della terra** - V. 7: "*Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciaron sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde si seccò*". Primo squillo di tromba: l'elemento cosmico che qui viene devastato, che traballa, che viene esposto a calamità, è la terra che si inaridisce. Grandine, fuoco mescolati a sangue: la terra, apparentemente alluvionata, in realtà è incendiata, per cui ne vien fuori rinsecchita. Fate attenzione però: "un terzo" della terra, "un terzo" degli alberi, dunque gli effetti prodotti da queste calamità naturali sono parziali, per questo ancora siamo qui, ma intanto già è capitato e quando è capitato e ogni volta che capita è uno squillo di tromba, un sintomo della fine.

**Il dissesto del mare** - Secondo squillo di tromba, vv. 8 e 9: "*Il secondo angelo suonò la tromba: come una gran montagna di fuoco fu scagliata nel mare. Un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vive nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto*". Qui l'elemento cosmico in questione è il mare, stravolto da questa immensa montagna che è sprofondata in esso. Fenomeno di interrimento per cui il mare non è più navigabile; là dove sguazzavano i pesci adesso una moria generale e là dove le navi galleggiavano una distruzione di navi quanto mai preoccupante. Anche in questo caso gli effetti sono limitati: un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vivono nel mare morì, un terzo delle navi andò distrutto. La nostra realtà di creature nel mondo è parte di un mondo finito, ma è anche vero che questa fine non appartiene a noi. Come non appartiene a noi evitare la fine, non appartiene a noi dettare la fine del mondo. Siamo in crisi.

**L'inquinamento di fiumi e sorgenti** - Terzo squillo di tromba, vv. 10 e 11: "*Il terzo angelo suonò la tromba e cadde nel cielo una grande stella ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque. La*

## Il Libro dell'Apocalisse

*stella si chiama Assenzio; un terzo delle acque si mutò in assenzio e molti uomini morirono per quelle acque, perché erano divenute amare*". Vedete qui un terzo elemento che è parte integrante della realtà cosmica nella quale siamo inseriti: esattamente le acque dolci, non quelle del mare. Le acque dolci di cui tutte le creature viventi hanno bisogno perché altrimenti la stessa sete diviene calamità cosmica a cui non ci si può sottrarre. Fatto sta che qui le acque dolci sono avvelenate a causa di una sostanza tossica che manifesta influssi astrali. L'inquinamento delle acque potabili è causato da una stella chiamata Assenzio, c'è l'influsso di questa stella che rende tossiche le acque, di cui le creature viventi hanno bisogno per vivere. Gli effetti sono limitati: "un terzo" delle acque, "molti" uomini morirono.

**L'oscuramento del cielo** - Quarto squillo di tromba, v. 12: "*Il quarto angelo suonò la tromba e un terzo del sole, un terzo della luna e un terzo degli astri fu colpito e si oscurò: il giorno perse un terzo della sua luce e la notte egualmente*". Qui è in questione la volta celeste. Tutto della nostra storia umana si svolge sotto il cielo e qui viene segnalato un fenomeno di oscuramento del cielo, una perdita di luminosità e di calore. Un fenomeno che poi può essere ribaltato: come luminosità e calore scemano, così possono invece assumere un'intensità che supera i livelli di guardia. Una luminosità che diventa fulminante, una calura che diventa soffocante. Comunque sia, vedete, un sintomo della fine. Quarto squillo di tromba: il cielo si oscura o il cielo si trasforma in una lastra incandescente, la capacità di riscaldare si dilegua oppure la terra sotto il cielo viene incenerita come un focolare esposto a una fiamma senza controllo. Calamità naturali, evoluzioni, spostamenti, equilibri imponderabili, meteorologia che sfugge al nostro controllo, alle nostre previsioni, alla nostra programmazione, a tutto quello che possiamo inventare come criterio valido per interpretare e anche come impegno a cui dedicarsi per tentare di tenere ancora in pugno situazioni che di per sé poi ci travolgono. In ogni modo, gli effetti sono limitati: un terzo del sole, un terzo della luna, un terzo degli astri, un terzo della luce, un terzo del calore.

**Le altre tre trombe: nel disastro antropologico, la liberazione voluta da Dio si sta compiendo** - Il testo tende a crescere, ad allargarsi fino a divenire una proiezione sconfinata sulle pagine che poi seguiranno. Mentre la prima quaterna è costruita in modo rigidamente schematico, la seconda terna è inserita in una costruzione letteraria che ci conduce ad affacciarci su un orizzonte che si dischiude dinanzi a noi senza confini.

V. 13: "*Vidi poi un'aquila che volava nell'alto del cielo e gridava a gran voce: «Guai, guai, guai agli abitanti della terra al suono degli ultimi squilli di tromba che i tre angeli stanno per suonare!»*". Gli ultimi tre squilli di tromba vengono sintonizzati con tre "guai" proclamati a gran voce da un'aquila che solca il cielo e che anticipa i "guai" che saranno ripresi da ciascuno dei tre squilli di tromba che seguono. Attiro la vostra attenzione sulla figura dinanzi alla quale adesso Giovanni ci pone, che è citata in Es 19,4 e in Dt 32,11, per indicare la presenza liberatrice del Dio vivente: *Su ali di aquila io vi ho portato, vi ho liberato, vi ho sottratto alla schiavitù, vi ho condotti attraverso il deserto fin qui dove vi trovate oggi. "Su ali di aquila"*, l'immagine domina la scena dinanzi alla quale ci troviamo e condiziona anche l'ascolto degli squilli di tromba che adesso udremo e che pure sono sintonizzati con tre "guai". L'aquila sovrasta ogni cosa, ogni evento e annuncia senza possibilità di dubbio che l'opera della liberazione secondo le intenzioni di Dio si sta compiendo.

□ 9,1-12 La quinta tromba

**TESTO:** 9<sup>1</sup>Il quinto angelo suonò la tromba: vidi un astro caduto dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso; 2<sup>2</sup>egli aprì il pozzo dell'Abisso e dal pozzo salì un fumo come il fumo di una grande fornace, e oscurò il sole e l'atmosfera. 3<sup>3</sup>Dal fumo uscirono cavallette, che si sparsero sulla terra, e fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra. 4<sup>4</sup>E fu detto loro di non danneggiare l'erba della terra, né gli arbusti né gli alberi, ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte. 5<sup>5</sup>E fu concesso loro non di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi, e il loro tormento è come il tormento provocato dallo scorpione quando punge un uomo. 6<sup>6</sup>In quei giorni gli uomini cercheranno la morte, ma non la troveranno; brameranno morire, ma la morte fuggirà da loro. 7<sup>7</sup>Queste cavallette avevano l'aspetto di cavalli pronti per la guerra. Sulla testa avevano corone che sembravano d'oro e il loro aspetto era come quello degli uomini. 8<sup>8</sup>Avevano capelli come capelli di donne e i loro denti erano come quelli dei leoni. 9<sup>9</sup>Avevano il torace simile a corazze di ferro e il rombo delle loro ali era come rombo di carri trainati da molti cavalli lanciati all'assalto. 10<sup>10</sup>Avevano code come gli scorpioni e aculei. Nelle loro code c'era il potere di far soffrire gli uomini per cinque mesi. 11<sup>11</sup>Il loro re era l'angelo dell'Abisso, che in ebraico si chiama Abaddon, in greco Sterminatore. 12<sup>12</sup>Il primo «guai» è passato. Dopo queste cose, ecco, vengono ancora due «guai».

**NOTE:** 9,3 *Le cavallette, che tormentano senza provocare la morte, sono descritte ispirandosi a Gl 1-2. 9,10 cinque mesi: indica un tempo finito, un tempo umano.*

**COMMENTO: Quinta tromba: la seduzione delle tentazioni demoniache - Vv. 1-12, quinto squillo: “Il quinto angelo suonò la tromba e vidi un astro caduto dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso; egli aprì il pozzo dell'Abisso e salì dal pozzo un fumo come il fumo di una grande fornace, che oscurò il sole e l'atmosfera”.** Lo squillo – come gli altri due che seguiranno – allude non più semplicemente alle calamità naturali, ma all'esperienza del dissesto antropologico. Provo a spiegarmi: anche in questo caso calamità, sventure, disastri; sì, ma nel senso che adesso è direttamente implicato quell'equilibrio di cui gli uomini hanno bisogno per la loro vita e per esser presenti nella storia di cui sono eredi e di cui sono responsabili. La storia è in crisi e ci sono i sintomi di un disordine antropologico, un disordine che è interno all'uomo. Anche i primi quattro squilli di tromba ci hanno rimandato a un disagio che è nell'animo umano, nella coscienza della nostra condizione soprattutto quando ogni calamità naturale ci travolge, imponendoci un sussulto incontrollabile perché avvertiamo l'incombere della fine.

Adesso il quinto squillo di tromba e gli altri che seguiranno esplicitano il disordine che è nella condizione umana. Nei primi due versetti del cap. 9, Giovanni ci parla della presenza demoniaca nella nostra storia umana e nel contesto di quella che è l'esperienza della nostra ricerca, del nostro cammino fatto di impegni, di responsabilità, di eredità che riceviamo e di quel tanto di sollecitudine missionaria che vogliamo dedicare alle generazioni che verranno. Giovanni ci parla di una figura angelica decaduta come un sintomo della fine, l'impatto con questa presenza ci mette in crisi, ci costringe a sperimentare quella fine della storia che si manifesta nel quadro di una fragilità interiore poiché siamo esposti alla tentazione. Una figura demoniaca, una presenza invasiva che con il fumo che esce da una grande fornace che oscura il sole e l'atmosfera. Tuttavia questo personaggio, questa creatura angelica che è caduta, che è decaduta, si trova in una posizione di obbedienza. Ritroviamo qui, come già abbiamo notato altre volte, forme verbali al passivo. Ciò indica che questo essere demoniaco è creatura, una creatura decaduta. Non ha un potere suo, non esercita di suo un potere che le è dovuto, ma è creatura. “Gli fu data la chiave”, dunque anche questa presenza demoniaca si inserisce nel contesto di un disegno che è vittorioso su di essa, ma intanto la presenza invadente di questa creatura decaduta ci mette in difficoltà, ci tormenta, ci insidia.

“Dal fumo uscirono cavallette”, l'immagine delle cavallette rimanda, ancora una volta, alle piaghe d'Egitto (Es 10,12-15), ma anche Gioele (capp. 1 e 2). Sullo sfondo di questa pagina, mentre irrompe questo nugolo sterminato e tormentoso di cavallette, riemerge la realtà storica del cavaliere che monta il cavallo bianco, la cavalleria dei Parti, la cavalleria che si permette di tirare con l'arco stando a cavallo perché si possono puntare i piedi sulle staffe.

“Fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra”, possono colpire di coda proprio come la cavalleria dei Parti, perché l'arciere può girarsi di spalle e tirare con l'arco. “E fu detto loro di non danneggiare né erba né arbusti né alberi”, notiamo i verbi al passivo e come l'aggressione è limitata agli uomini; il flagello che dilaga in modo così sfacciato, così spudorato, così devastante, in realtà è contenuto. L'aggressione è rivolta soltanto agli uomini perché la potenza demoniaca non è in grado di esercitare la sua influenza se non ottiene la complicità, quella complicità che le viene concessa dalla libertà umana. La potenza demoniaca è in grado di esercitare il suo potere solo se ottiene approvazione, obbedienza, accoglienza, connivenza dalla libertà umana. Non ha potere proprio, ha bisogno di passare attraverso la complicità degli uomini. Per questo non danneggia né erba, né arbusti, né alberi ma unicamente “gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte”. Questa aggressione si pone in contrasto con tutto il processo educativo, di formazione delle coscienze, che riguarda la presenza del popolo dei credenti nella storia: il popolo accampato, il popolo itinerante, il popolo sigillato, il popolo battezzato. Contro quella presenza,

## Il Libro dell'Apocalisse

descritta nel cap. 7, ora si scatena l'aggressione della creatura ribelle, decaduta dalla sua posizione angelica. *"Però non fu concesso loro di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi"*. Ancora una volta l'intervento delle cavallette, o dei cavalieri Parti che dir si voglia, l'intervento della potenza demoniaca, è circoscritto: l'aggressione non è in grado di imporre la morte, ma il tormento, quello della tentazione *"... per cinque mesi"*. C'è, quindi, un limite anche temporale. *"E il tormento è come il tormento dello scorpione quando punge un uomo. In quei giorni gli uomini cercheranno la morte, ma non la troveranno; brameranno morire, ma la morte li fuggirà"*. Il tormento della tentazione diventa fastidioso, insopportabile, tanto che gli uomini preferirebbero morire, ma la potenza demoniaca non è in grado di esercitare il suo influsso, se non trova la complicità degli uomini e ottiene la loro connivenza in rapporto al suo progetto di morte.

Vv. 7-10: *"Queste cavallette avevano l'aspetto di cavalli pronti per la guerra. Sulla testa avevano corone che sembravano d'oro e il loro aspetto era come quello degli uomini"*, è un'orda adesso, un'orda che ha una sua configurazione organica, un suo ordinamento. *"Avevano capelli, come capelli di donne ma i loro denti erano come quelli dei leoni"*. Questa presenza demoniaca è dotata di un fascino seduttivo e di una voracità ferocissima; si muove in modo compatto, rigoroso, intransigente: ha bisogno della complicità, per questo tormenta, così da provocare terrore, disperazione, e in modo da suggerire pensieri, desideri, auspici di morte.

V. 11: *"Il loro re era l'angelo dell'Abisso, che in ebraico si chiama Perdizione, in greco Sterminatore"*, questo angelo è il custode del caos, il distruttore per definizione.

V. 12: *"Il primo guai è passato. Rimangono ancora due guai dopo queste cose"*, il quinto squillo di tromba coincide con il primo dei "guai" gridati dall'aquila.

## 9,13-21 La sesta tromba

**TESTO:** 9<sup>13</sup> Il sesto angelo suonò la tromba: udii una voce dai lati dell'altare d'oro che si trova dinanzi a Dio. <sup>14</sup>Diceva al sesto angelo, che aveva la tromba: «Libera i quattro angeli incatenati sul grande fiume Eufrate». <sup>15</sup>Furono liberati i quattro angeli, pronti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno, al fine di sterminare un terzo dell'umanità. <sup>16</sup>Il numero delle truppe di cavalleria era duecento milioni; ne intesi il numero. <sup>17</sup>E così vidi nella visione i cavalli e i loro cavalieri: questi avevano corazze di fuoco, di giacinto, di zolfo; le teste dei cavalli erano come teste di leoni e dalla loro bocca uscivano fuoco, fumo e zolfo. <sup>18</sup>Da questo triplice flagello, dal fuoco, dal fumo e dallo zolfo che uscivano dalla loro bocca, fu ucciso un terzo dell'umanità. <sup>19</sup>La potenza dei cavalli infatti sta nella loro bocca e nelle loro code, perché le loro code sono simili a serpenti, hanno teste e con esse fanno del male. <sup>20</sup>Il resto dell'umanità, che non fu uccisa a causa di questi flagelli, non si convertì dalle opere delle sue mani; non cessò di prestare culto ai demòni e agli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere, né udire, né camminare; <sup>21</sup>e non si convertì dagli omicidi, né dalle stregonerie, né dalla prostituzione, né dalle ruberie.

**NOTE:** 9,14 L'*Eufrate* indica in genere l'oriente, la frontiera dalla quale provenivano gli invasori.  
9,16-19 Il numero e i tratti allegorici stanno a significare la potenza terribile della *cavalleria satanica*.  
9,20 I nemici di Dio perseverano nella loro ostinazione. Si richiama Dn 5,4.23.

**COMMENTO: Sesta tromba: la forza distruttiva dell'uomo** - Il sesto squillo apre una sequenza di pagine che ci porteranno fino al cap. 11, v. 14. *“Il sesto angelo suonò la tromba. Allora udii una voce dai lati dell'altare d'oro che si trova dinanzi a Dio. E diceva al sesto angelo che aveva la tromba: «Sciogli i quattro angeli incatenati sul gran fiume Eufrate»”*, è il confine orientale dell'impero, dove è trattenuta la cavalleria dei Parti, lo schieramento della cavalleria non può superare quel confine naturale che coincide con il fiume Eufrate. *“Furono sciolti pronti per l'ora, il mese, e l'anno per sterminare un terzo dell'umanità”*, dopo ciò che leggevamo circa le calamità naturali e, poi, circa quel certo disordine che è nell'uomo, là dove sperimenta la tentazione, adesso c'è il disordine che è in noi, dove sperimentiamo di essere dotati di forze distruttive che in qualunque momento potrebbero esplodere, determinando conseguenze disastrose. Sintomo della fine? Squillo di tromba? Di quale capacità distruttiva siamo dotati noi..., sono dotato io? Mi affaccio sul confine dell'assurdo che constato essere in mio potere: posso compiere un'impresa dalle conseguenze catastrofiche. Percepire questo è lo stesso che dire il secondo “guai”, il sesto squillo di tromba. Qui non è più in questione la tentazione, ma quel disordine che affiora dal di dentro del mio stesso vissuto: sento che sono presenti in me, ribollono e minacciano di traboccare forze di devastazione incontrollabili.

*“Sciogli i quattro angeli incatenati sul gran fiume Eufrate”*, questa voce proviene dai lati dell'altare d'oro che si trova dinanzi a Dio. Già abbiamo udito una voce che proveniva da sotto l'altare: quella dei martiri, all'apertura del quinto sigillo; il dolore innocente, il martirio. Proprio il martirio sfida questa esperienza della condizione umana, che ha in sé una potenza distruttiva sempre capace di scatenarsi in modo irreparabile. Questa esplosione delle forze distruttive che sono nell'uomo sottostà, ancora una volta, a precisi limiti di tempo; anche qui ci sono misure che inquadrano, circoscrivono, condizionano quella esperienza della crisi e del sintomo della fine, che Giovanni ci sta qui descrivendo, al sesto squillo di tromba. I quattro angeli sono sciolti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno per sterminare un terzo dell'umanità: ancora un limite. Può sembrare che lo scatenamento delle forze distruttive che sono in noi, abbia conseguenze definitive, ma in realtà gli effetti sono sempre ricondotti entro misure di tempo e di spazio che gli uomini, nel corso della loro storia, debbono poi puntualmente registrare.

Appare l'immagine di un'orda di cavalieri per i quali non ci sono barriere: *“Il numero delle truppe di cavalleria era duecento milioni; ne intesi il numero”*. Un numero immenso: duecento milioni. Il passaggio di questa orda di cavalieri determina effetti equivalenti a un immenso incendio. Nelle immagini che il nostro Giovanni descrive c'è una sovrapposizione tra la figura del cavallo e quella del cavaliere. È un cavallo o è un cavaliere? È cavallo divenuto cavaliere e un cavaliere divenuto cavallo: è un imbestialimento della nostra condizione umana tale per cui l'orda è scatenata. Sono cavalieri, sono cavalli: sono uomini, sono animali. È la forza distruttiva di cui è capace l'uomo, di cui siamo capaci noi, di cui son capace io! Un sintomo della fine. Noi siamo capaci di... far finire. Invece poi Giovanni ci dice: *“un terzo”*; ma intanto, per come io percepisco l'evento distruttivo, è la fine del mondo. La fine del mondo per come sono dissestato, disordinato, sconvolto nel mio equilibrio antropologico. Io posso fare il male! Tra l'altro, a proposito di questi cavalli che sono anche cavalieri e viceversa, c'è uno scambio tra la testa e la coda, le code hanno teste. Testa e coda si equivalgono. Comunque teniamo che gli effetti sono sempre limitati: *“un terzo”*. Vv. 20 e 21: *“Il resto dell'umanità che non perì a causa di questi flagelli, non rinunziò alle opere delle sue mani...”*, accanto alla percezione di come l'iniziativa umana può ergersi in modo distruttivo sulla scena del mondo, si assiste all'esperienza di un indurimento che riguarda i sopravvissuti: quelli che ce l'hanno fatta a non essere travolti in quell'esplosione generale per cui... i sopravvissuti sono induriti, inaspriti e incattiviti in un atteggiamento di rifiuto rispetto alla conversione, non si convertono. Malgrado tutto ciò che è successo e sta succedendo; malgrado tutto

## Il Libro dell'Apocalisse

quello che gli uomini sono capaci di operare sulla scena del mondo come promotori di disastri, di catastrofi, di devastazioni, di orrori... gli uomini non si convertono. Questo indurimento dell'animo umano nell'inconvertibilità è tutt'uno con la percezione della fine incombente. La fine è incombente perché gli uomini esprimono una negatività tale per cui distruggono. La fine è incombente per cui gli uomini, come me, non si convertono. *“Il resto dell'umanità che non perì a causa di questi flagelli”*, quelli che per il momento sono scampati e possono distinguersi rispetto all'orda scatenata dei cavalieri divenuti mostri. *“Non rinunziò alle opere delle sue mani”*, è l'idolatria.

L'idolatria serpeggia, invade, inquina e Giovanni dà una descrizione di quel terrore per il male che ritorna: il male da cui siamo scampati, l'orda dei cavalieri rispetto alla quale ci siamo distinti per una volta... il male ritorna. Da un lato, la ricaduta nelle forme di un paganesimo antico che è sempre attuale, la devastazione delle relazioni interpersonali (*omicidi, stregonerie, fornicazione, ruberie*) e, dall'altro lato, questa spossatezza sperimentata nella nostra incapacità di convertirci. C'è un'intrinseca coincidenza tra il furore che ci consente di distruggere tutto quello che è a portata di mano, a portata di piede, a portata di cuore, a portata della nostra iniziativa; tra il furore di cui siamo capaci o che possiamo immaginare o sognare, o covare..., tra il furore e la nostra spossatezza nel constatare che non ci siamo convertiti; che non ce la facciamo a convertirci; che proprio non ci siamo ancora! Quel che è avvenuto, quell'evento dal quale io sono scampato per una volta, è sempre all'ordine del giorno e sempre mi riguarda, non è un'ipotesi di ieri o di altri, ma è di oggi e vale per me.

## □ 10,1-11 Il giuramento dell'angelo

**TESTO:** 10<sup>1</sup>E vidi un altro angelo, possente, discendere dal cielo, avvolto in una nube; l'arcobaleno era sul suo capo e il suo volto era come il sole e le sue gambe come colonne di fuoco. 2Nella mano teneva un piccolo libro aperto. Avendo posto il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, 3gridò a gran voce come leone che ruggisce. E quando ebbe gridato, i sette tuoni fecero udire la loro voce. 4Dopo che i sette tuoni ebbero fatto udire la loro voce, io ero pronto a scrivere, quando udii una voce dal cielo che diceva: «Metti sotto sigillo quello che hanno detto i sette tuoni e non scriverlo».

<sup>5</sup>Allora l'angelo, che avevo visto con un piede sul mare e un piede sulla terra, alzò la destra verso il cielo <sup>6</sup>e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli, che ha creato cielo, terra, mare e quanto è in essi: «Non vi sarà più tempo!

<sup>7</sup>Nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà la tromba, allora si compirà il mistero di Dio, come egli aveva annunciato ai suoi servi, i profeti».

<sup>8</sup>Poi la voce che avevo udito dal cielo mi parlò di nuovo: «Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta in piedi sul mare e sulla terra». <sup>9</sup>Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: «Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele». <sup>10</sup>Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza. <sup>11</sup>Allora mi fu detto: «Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re».

**NOTE:** 10,1 L'angelo delle più importanti rivelazioni è forse Gabriele (Dn 8,16-26; 9,21-27; Lc 1,26-33). Egli annuncia solennemente il definitivo compimento dell'opera di salvezza.

10,4 La rivelazione riguarda un tempo molto lontano (vedi 12,4.9; Dn 8,26).

10,5-6 Il gesto richiama Dn 12,7.

10,7 Il mistero di Dio è il mistero della salvezza, rivelato definitivamente da Cristo e dai suoi apostoli. Esso sta per giungere all'ultima fase.

10,9 La dolcezza del libro è la salvezza promessa da Dio; l'amarezza è l'ostinazione nel male dei cattivi. Per l'immagine vedi Ez 2,8-10.

**COMMENTO:** L'ascolto della parola di Dio - Vv. 1-2: "Vidi poi un angelo possente", è un angelo forte, poderoso, forse Gabriele. Appare un angelo dotato di potenza che compete a Dio, è strumento della rivelazione di Dio ed è avvolto in una nube, con questa prerogativa particolarmente impressionante: la sua fronte è cinta di un arcobaleno. Siamo rinviati alla rivelazione di Dio così come si è manifestata nella creazione. L'arcobaleno evoca il racconto del diluvio, della nuova creazione: è la realtà dell'universo ricomposta in obbedienza a Dio, là dove la violenza degli uomini tutto vorrebbe distruggere. La nube, invece, rinvia alla manifestazione del Signore che si è presentato nel corso della storia della salvezza. Dio, creatore dell'universo e, al tempo stesso, protagonista della storia, Signore che ha preso l'iniziativa di instaurare una relazione dialogica con gli uomini che, tra tutte le creature, detengono quella particolare responsabilità che ben conosciamo. D'altra parte, proprio la creatura umana scopre di essere in grado di intervenire con l'irruenza tragica della propria capacità distruttiva.

L'angelo forte, "avvolto in una nube con la fronte cinta di un arcobaleno", rappresenta l'azione di Dio che con la sua Parola ha creato e con la sua Parola si è introdotto nella storia degli uomini come colui che ha preso l'iniziativa di un dialogo redentivo. L'angelo tiene nella mano "un piccolo libro aperto". Che cos'è questo piccolo libro aperto? Abbiamo incontrato precedentemente un rotolo chiuso con sette sigilli. Questo è un piccolo libro, un libretto, un libricino aperto raffigura la vocazione dei profeti, di coloro che nella storia umana sono chiamati all'ascolto della Parola. In questo senso la vocazione profetica è donata a tutti gli uomini per il fatto stesso che la parola di Dio non dimentica nessuno, non trascura, non esclude alcuna creatura umana; ma, non c'è dubbio, qui siamo orientati verso l'identificazione di coloro che, nel corso della storia, assumono con una precisa consapevolezza la responsabilità della propria vocazione profetica. Un *piccolo libro aperto*: coloro che nella storia umana sono consapevolmente radicati in un atteggiamento di ascolto della Parola. Perché il profeta è ascoltatore della Parola. Un *piccolo libro aperto* nella mano dell'angelo forte. Notate bene che tutto questo avviene nell'eco di quel sesto squillo, laddove è scatenata l'irruenza travolgente della libertà inquinata, devastata, corrotta degli uomini che sono in grado di distruggere. Là nella storia degli uomini compare la presenza dei profeti, cioè di coloro che sono chiamati all'ascolto della Parola e in esso si radicano, nel senso che quell'ascolto diviene esattamente il contenuto stesso della loro presenza sulla scena del mondo, della loro posizione all'interno della storia umana. Quest'angelo, che "ha posto il piede destro sul mare e il piede sinistro sulla terra", tiene in mano quel piccolo libro che, evidentemente, vuole consegnare a qualcuno. La vocazione profetica sta trovando il destinatario che finalmente l'accoglierà. La scena assume una dimensione e una valenza universale nel senso più forte dell'aggettivo: *mare e terra*. L'angelo porge il piccolo libro aperto per porre in evidenza la presenza dei profeti nella storia dell'umanità e lo scenario si amplia smisuratamente: *mare e terra*.

Giovanni non sta dicendo che i problemi dell'umanità sono risolti: di fronte allo scatenarsi della forza distruttiva che è negli uomini, adesso abbiamo trovato la soluzione; non sta dicendo questo. Sta dicendo che, nel contesto di quella storia umana, devastata a causa dello stato di corruzione della libertà umana, con tutte le conseguenze che abbiamo intravisto, e con tutte le complicità che poi danno spazio alla potenza demoniaca di irrompere con i suoi tormenti, ebbene: in quel contesto ci sono i profeti, c'è chi ascolta la parola di Dio. Lo scenario è sconfinato: il mare e la terra sono i luoghi adeguati all'intervento del nostro angelo, per cui davvero abbiamo a che fare con un segnale mette in evidenza la parola di Dio che opera con la sua inesauribile e incontenibile libertà: l'angelo forte sta lì a dimostrarlo.

**La parola di Dio ruggisce e tuona** - Vv. 3-4: *“Gridò a gran voce come leone che ruggisce”*. Ritroviamo qui, non casualmente, il linguaggio con il quale si sono espressi alcuni tra i grandi profeti della storia della salvezza. Questo ruggito allude, in modo evidentissimo, all'eco che la parola di Dio ha suscitato nella storia degli uomini attraverso la presenza dei profeti. Basta ricordare Amos, Geremia, Isaia, Giovanni il Battista *“voce di uno che ruggisce nel deserto”* (Mc 1,3). Il grido dell'angelo diventa il ruggito che la Parola suscita come eco profetica nella storia degli uomini. Questo ruggito si sviluppa ulteriormente: *“E quando ebbe gridato, i sette tuoni fecero udire la loro voce”*. Il ruggito si svolge nel rimbombo di sette tuoni, citazione del Salmo 29: i tuoni, sette tuoni, *“voce del Signore, voce del Signore, voce del Signore... tuono, tuono, tuono...”*. *“Dopoché i sette tuoni ebbero fatto udire la loro voce, io ero pronto a scrivere quando udii una voce dal cielo che mi disse: «Metti sotto sigillo quello che hanno detto i sette tuoni e non scriverlo»*. Giovanni è pronto a scrivere, ma la voce gli dice che non si tratta di raccogliere dati da divulgare; qui Giovanni è interpellato in quanto quel che conta è il suo vissuto personale, che è esattamente quell'elemento vitale che costituisce la nota originariamente costitutiva del profeta. Il profeta non è maestro di per sé, non è un predicatore di per sé, non è uomo abituato a parlare. Il profeta è radicalmente, intimamente, originariamente colui che custodisce la Parola ascoltata e che, nell'ascolto della Parola, è coinvolto con tutto il suo vissuto. Per questo la voce dice a Giovanni: *“metti sotto sigillo quanto hanno detto i sette tuoni e non scriverlo”*. Tutto conferma che abbiamo a che fare con la vocazione dei profeti che viene segnalata nel contesto della storia umana che è attraversata da tutti quei sintomi della fine di cui ci stiamo occupando, e da quel particolare segno che è la nostra capacità di distruggere, di fare il male. Malgrado ciò, ci sono i profeti. Giovanni non sta dicendo *“abbiamo trovato chi fa il bene”* e neanche dice *“abbiamo trovato chi ripara al male altrui”*, questo è un discorso che passa attraverso l'Agnello, ma dice che nella storia degli uomini ci sono i profeti, c'è chi è presente in quanto tutto il suo cammino vitale è affidato all'ascolto della parola di Dio.

**Dio Signore del tempo** - Vv. 5-6: *“Allora l'angelo che avevo visto con un piede sul mare e un piede sulla terra, alzò la destra verso il cielo e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli”*. Citazione di Dt 32,40: *“Alzo la mano verso il cielo e dico: «Per la mia vita, per sempre»*” e di Dn 12,7: *“Udii l'uomo vestito di lino, che era sulle acque del fiume, il quale, alzate la destra e la sinistra al cielo, giurò per colui che vive in eterno”*. L'angelo pronuncia un giuramento. Cosa significa questo? L'angelo, con il giuramento, conferma il valore di quella vocazione profetica a cui sono chiamati gli uomini attraverso il piccolo libro aperto che egli sta porgendo. L'ascolto della Parola, a cui i profeti sono chiamati, attesta che il tempo della storia umana appartiene a Dio. Il fatto che nella storia degli uomini ci siano dei profeti è descritto dal nostro angelo come presenza che rende testimonianza alla signoria di Dio sul tempo, il tempo appartiene a Dio. Non è l'iniziativa umana che può definire la storia, che può dichiarare la fine della storia: per quanto l'iniziativa umana sia sperimentata in quella prospettiva tragicamente sconvolgente di cui ci siamo resi conto, non è essa che dichiara la fine della storia. La tragicità è un sintomo, ma non la fine perché la fine appartiene a Dio che è Signore del tempo. L'ascolto della Parola nel vissuto degli uomini svela la signoria di Dio sulla fine. La parola di Dio definisce la storia umana ed è la parola di Dio che dice la fine.

**I profeti rivelano il mistero di Dio** - V. 7: *“Nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà la tromba”*, pur essendo ancora alle prese con il sesto squillo, siamo già rinviiati a quel che avverrà allo squillo della settima tromba. *“Allora si compirà il mistero di Dio come egli ha annunciato ai suoi servi, i profeti”*, compare il riferimento ai profeti. Il mistero di Dio che si compie in obbedienza a Dio, secondo la sua volontà: il rivelarsi dell'iniziativa di Dio nella storia umana; ecco il Mistero, che è stato accolto e viene trasmesso come Evangelo dai profeti. L'ascolto della Parola, nota caratteristica dei profeti, coincide con la testimonianza resa al mistero di Dio e con la responsabilità nei confronti di quell'Evangelio di Dio, che dal di dentro, sostiene il peso del tempo che si svolge nel corso della storia umana. La Parola creatrice, Parola redentiva, dichiara la fine della storia umana. La visione di Giovanni ci aiuta a scoprire la realtà che manifesta il vero conflitto che si sviluppa lungo tutto il corso della storia umana: laddove gli uomini sono capaci di distruggere, proprio là essi sono chiamati ad ascoltare la parola di Dio. Nell'ascolto della Parola gli uomini sono invitati a maturare nella vocazione profetica; l'ascolto della parola di Dio diviene, esso stesso, l'atto umano della resa all'iniziativa di Dio. Chi ascolta si arrende a Colui che, con la sua Parola, definisce la storia degli uomini. Non altri uomini, ma gli stessi uomini che sono capaci di distruggere il mondo sono chiamati ad ascoltare la parola di Dio.

**La vocazione profetica di Giovanni** - Dal v. 8 al v. 11, siamo sempre nel sesto squillo di tromba, Giovanni viene chiamato a ricevere l'investitura profetica: *“Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta ritto sul mare e sulla terra. Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il libro. Ed egli mi disse: «Prendilo e divoralo»*”, mangialo, rintracciamo facilmente l'eco di quel che fu l'esperienza dell'antico, grande profeta Ezechiele: *“Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele”* (Ez 3,3).

*“Lo divorai”*, in risposta alla vocazione profetica, Giovanni investe tutto di sé, il suo vissuto. *“In bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza”*, dolcezza e amarezza, dove la Parola ascoltata è Parola mangiata, nutrimento che sostiene la vita. L'ascolto della Parola coincide con l'impostazione e l'attuazione della vita, con l'apertura alle relazioni vitali. Viene “mangiata” in modo tale che viene sperimentata la dolcezza più soave e l'amarezza più straziante. Al profeta non è risparmiato niente, Giovanni nel contesto della sua vita, nella sua concretezza, è alle prese con i dati oggettivi della sua esistenza nel tempo e nello spazio, con le sue responsabilità di ordine personale, familiare, sociale, politico. L'ascolto della parola di Dio diventa la sostanza della sua risposta alla vocazione alla vita. In quanto ascoltatore della Parola il profeta vive; ma in quanto ascoltatori della Parola gli uomini sono chiamati a vivere, senza che nulla sia loro risparmiato: dolcezza e amarezza. Tutto questo nella prospettiva che abbiamo potuto contemplare: l'ascolto della Parola costituisce il motivo per cui la fine della storia non appartiene all'iniziativa umana, ma a quella di Dio che si manifesta, al suo Mistero rivelato, evangelizzato a noi, per noi e attraverso noi.

*“Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re”*, adesso sei profeta e la tua responsabilità riguarda il mondo intero: popoli, nazioni, lingue, re. La presenza dei profeti, come Giovanni che si espone in prima persona, diventa motivo di orientamento, di provocazione nella storia degli uomini; la loro presenza muove e insieme sostiene, contrasta e insieme consola l'avventura di tutte le generazioni, che si succedono in vista di una fine inevitabile, ma che non appartiene alla forza degli uomini che sono in grado di distruggere. La fine appartiene a Dio che ha preso gratuitamente la sua iniziativa e la porta a compimento liberamente e gratuitamente.

## □ 11,1-14 I due testimoni

**TESTO:** 11<sup>1</sup>Poi mi fu data una canna simile a una verga e mi fu detto: «Alzati e misura il tempio di Dio e l'altare e il numero di quelli che in esso stanno adorando. <sup>2</sup>Ma l'atrio, che è fuori dal tempio, lascialo da parte e non lo misurare, perché è stato dato in balia dei pagani, i quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi. <sup>3</sup>Ma farò in modo che i miei due testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni». <sup>4</sup>Questi sono i due olivi e i due candelabri che stanno davanti al Signore della terra. <sup>5</sup>Se qualcuno pensasse di fare loro del male, uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici. Così deve perire chiunque pensi di fare loro del male. <sup>6</sup>Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico. Essi hanno anche potere di cambiare l'acqua in sangue e di colpire la terra con ogni sorta di flagelli, tutte le volte che lo vorranno. <sup>7</sup>E quando avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà. <sup>8</sup>I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sòdoma ed Egitto, dove anche il loro Signore fu crocifisso. <sup>9</sup>Uomini di ogni popolo, tribù, lingua e nazione vedono i loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non permettono che i loro cadaveri vengano deposti in un sepolcro. <sup>10</sup>Gli abitanti della terra fanno festa su di loro, si rallegrano e si scambiano doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra.

<sup>11</sup>Ma dopo tre giorni e mezzo *un soffio di vita* che veniva da Dio *entrò in essi e si alzarono in piedi*, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli. <sup>12</sup>Allora udirono un grido possente dal cielo che diceva loro: «Salite quassù» e salirono al cielo in una nube, mentre i loro nemici li guardavano. <sup>13</sup>In quello stesso momento ci fu un grande terremoto, che fece crollare un decimo della città: perirono in quel terremoto settemila persone; i superstiti, presi da terrore, davano gloria al Dio del cielo.

<sup>14</sup> Il secondo «guai» è passato; ed ecco, viene subito il terzo «guai».

**NOTE:** 11,1 La misurazione del *tempio* è gesto simbolico, secondo la tradizione profetica, per indicare che la Chiesa, tempio di Dio, è presa sotto la protezione del Signore. Dio non la libera dalla persecuzione, ma non l'abbandona alla morte.

11,2 *quarantadue mesi*: questo tempo corrisponde alla durata della persecuzione dell'empio re Antioco IV Epifane al tempo dei Maccabei (Dn 7,25; 12,7) che, nella letteratura apocalittica, è il prototipo di tutte le persecuzioni religiose. Nella tormenta, la Chiesa non verrà mai meno alla sua missione.

11,3 I *due testimoni* forse sono Pietro e Paolo, martirizzati a Roma, presentati coi tratti di Mosè ed Elia. La loro storia, di sconfitta (v. 7) e di risurrezione (v. 11), ricalca quella di Cristo.

11,7 Per questa *bestia* vedi c. 13.

11,8 La *grande città* è Gerusalemme, chiamata simbolicamente *Sòdoma ed Egitto*, come simbolo di coloro che rifiutano Cristo e i suoi inviati.

11,11 Citazione di Ez 37,5.10.

**COMMENTO:** Nei vv 1-13, si parla della vocazione dei profeti della loro testimonianza e del loro martirio. I testimoni in greco sono i *martures*; la testimonianza, *martoria*. Giovanni precisa qual è la testimonianza affidata ai profeti in ascolto della Parola, è coinvolto in prima persona, in seguito all'investitura profetica ricevuta.

“*Mi fu data una canna*”, Giovanni, proprio lui personalmente, è incaricato, in quanto profeta, di misurare gli spazi e i tempi che definiscono il popolo di Dio nella storia. L'attenzione si concentra: ci sono simbolismi di ordine spaziale (cortili del tempio), di ordine temporale (l'insistenza sui tre anni e mezzo, anche i milleduecentosessanta giorni sono tre anni e mezzo). Il tempo della storia in quanto è inquinata, aggredita, conflittuale dura sempre tre anni e mezzo. Questa è simbologia viene da lontano, dal libro di Daniele (7,25), ma si rifà alla figura profetica esemplare fra tutte: quella di Elia con i tre anni e mezzo di siccità (1Re 17,1) ricordati anche da Gesù: “*Il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi* (Lc 4,25).

Giovanni è incaricato di misurare, si tratta di operare un discernimento che ci deve consentire il riconoscimento e l'apprezzamento della particolare presenza che è assegnata al popolo di Dio. Qui il santuario di Dio nel suo cortile interno è occupato da coloro che stanno adorando e Giovanni ne deve calcolare il numero. Invece, i cortili esterni del santuario sono calpestati dai pagani per quarantadue mesi. Il popolo di Dio, che possiamo meglio individuare nel popolo cristiano, vive la propria storia tra adorazione e schiacciamento, una duplicità di situazioni che emerge proprio in seguito all'intervento della mano di Dio che, attraverso l'angelo, ha consegnato a Giovanni il piccolo libro: lo ha investito come profeta. Ecco il popolo cristiano che sta in adorazione ed è schiacciato. Sono gli spazi e i tempi della profezia, la storia umana, proprio dal momento che Giovanni è stato investito come profeta, viene reinterpretata in relazione alla profezia che coinvolge il popolo cristiano.

**I due testimoni vestiti di sacco** - Nel v. 3 l'attenzione si sposta sui due Testimoni, due martiri. “*Ma farò in modo che i miei due Testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni*”, per tre anni e mezzo, il tempo in cui i pagani imperversano. La storia degli uomini si svolge in modo tale da dare

l'impressione di precipitare in un baratro orrendo in seguito all'iniziativa devastante di cui gli uomini sono capaci. Tre anni e mezzo è il tempo della profezia. I due Testimoni qui citati sono "miei"; questo attributo conferisce ai due Testimoni un'identità di cui il Dio vivente è a conoscenza. Non sono figure generiche, non sono figure ipotetiche; sono i "miei" due Testimoni. I personaggi citati acquistano valore tipologico, ma non generico. Sono rappresentanti della vocazione profetica che riguarda il popolo cristiano e che si manifesta all'interno della storia umana in costante tensione, in conflittuale contrappunto a quello squillo di tromba che Giovanni ha ascoltato, e noi ascoltiamo insieme con lui, quando il sesto angelo suona la sua tromba. Ci rendiamo conto che questa conflittualità è interna alla storia degli uomini, al loro vissuto. Dove gli uomini sono capaci di distruggere, quegli stessi uomini sono chiamati ad ascoltare. Qui c'è il popolo cristiano che in questa situazione è universale; assume una responsabilità sacramentale rappresentativa. Giovanni viene appositamente incaricato di mettere in evidenza come stanno le cose. Ci sono due "testimoni"; il fatto che siano vestiti di sacco conferisce ad essi un atteggiamento penitenziale che già è una vaga premonizione di martirio. In ogni caso i due testimoni compiono la loro missione di profeti per tre anni e mezzo.

Vv. 4-6: *"Questi sono i due olivi e le due lampade"*. Ripercorriamo a ritroso la storia della salvezza. Questi due testimoni sono gli eredi di tutto un percorso che il popolo di Dio ha compiuto. Si parla di due olivi e di due lampade che stanno davanti al Signore della terra, siamo rinviiati a due personaggi di cui si parla nel libro di Zaccaria (cap. 4): Giosuè e Zorobabele. *"Se qualcuno pensasse di far loro del male, uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici"*. Quei due personaggi che svolgono un ruolo specialissimo nel momento in cui le carovane degli esuli ritornano nella terra di Israele, in quella fase di avvio della ricostruzione, Giosuè e Zorobabele, coloro che stanno alla presenza del Signore, adesso sono figure che vengono reinterpretate ulteriormente in rapporto ad altri due personaggi, ai quali risaliamo andando ancora più indietro nella storia della salvezza: Elia e Mosè. *"Dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici"*, a proposito di Elia (2 Re 1,10). *"Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico"*, ancora Elia (1 Re 17). *"Essi hanno anche potere di cambiare l'acqua in sangue e di colpire la terra con ogni sorta di flagelli tutte le volte che lo vorranno"*, questo è Mosè (Es 7). Elia e Mosè, i profeti e la Legge, due figure davvero ricapitolative di tutto ciò che la parola di Dio ha voluto esprimere e donare al suo popolo. I due testimoni, di cui adesso Giovanni sta parlando, sono gli eredi di tutta la storia della salvezza, che è già impostata dall'inizio in modo tale da educare gli uomini nella profezia e per conferire ai profeti la missione della testimonianza, fino al martirio.

**Pietro e Paolo** - Nei vv. 7-13 conosciamo finalmente in modo diretto l'identità di quei due testimoni che, a dire il vero, rimangono anonimi nel testo, ma che possiamo opportunamente identificare con gli apostoli Pietro e Paolo. Si tratta dei due martiri per eccellenza nel popolo cristiano. Vv. 7-8: *"E quando poi avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'Abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà. I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto, dove appunto il loro Signore fu crocifisso"*. Sodoma ed Egitto raffigura ogni città, ogni impero che si ribella a Dio. Nella storia della salvezza c'è tutta una serie di imperi che si succedono, città che hanno valore emblematico: Ninive, Babilonia, Sodoma, ... La città dove il Signore fu crocifisso è Gerusalemme, anche Gerusalemme è, per questo come Sodoma, Babilonia, e adesso è la volta di Roma, della nostra città, della nostra generazione, della storia in corso, del nostro impero. La vocazione profetica interpella la nostra fede e chiama il popolo cristiano alla testimonianza fino al martirio. Non c'è alcun luogo che possa essere definito come un ambiente asettico, al di sopra della mischia, indipendente dal conflitto. Anche Gerusalemme si perverte e si trasforma in una morsa infernale.

**Il martirio dei testimoni e l'orgia degli uomini sui loro cadaveri** - I due testimoni sono esposti come spettacolo al mondo, nel tempo del grande conflitto, oggetto di una contestazione spietata. V. 9: *"Uomini di ogni popolo, tribù, lingua e nazione vedranno i loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non permetteranno che i loro cadaveri vengano deposti in un sepolcro"*, i tre anni e mezzo sono diventati tre giorni e mezzo, ma il concetto è lo stesso. Gli uomini qui citati si compiacciono dell'impresa compiuta (v. 10): *"Gli abitanti della terra faranno festa su di loro, si rallegreranno e si scambieranno doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra"*. I due profeti, con quella loro testimonianza, erano motivo di disturbo, di contestazione, di insopportabile disagio per gli abitanti della terra, la cui gioia adesso esplode. Ma, è una maschera questa gioia, tende a nascondere la realtà del tormento che gli uomini della terra patiscono laddove la parola di Dio è ascoltata dai profeti fino al martirio.

**Nei testimoni la gloria del Dio vivente** - V. 11: *"Ma dopo tre giorni e mezzo, un soffio di vita procedente da Dio entrò in essi e si alzarono in piedi"*, riecheggia Ez 37, la famosa visione delle ossa aride che rivivono. I due testimoni sono schiacciati, oggetto della violenza prepotente con cui l'impero, l'iniziativa degli uomini rifiuta la rivelazione del Mistero, ma la testimonianza dei profeti emerge dotata di regalità vittoriosa. Si manifesta la gloria del Signore vivente, morto e risorto, che trova realizzazione sacramentale nella regalità del martirio a cui i profeti sono stati condotti. *"Si alzarono in piedi, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli"*, gli spettatori, mascherati di gioia, che gozzovigliavano ora sono smarriti; riemerge il terrore, quel tormento che non trova consolazione, dovuto

## Il Libro dell'Apocalisse

al conflitto con la presenza dei profeti nella storia. Per quel tormento non c'è consolazione perché non c'è la conversione e quindi il tormento riemerge in modo poderoso, inconsolabile.

*“Allora udirono un grido possente dal cielo: «Salite quassù» e salirono al cielo in una nube sotto gli sguardi dei loro nemici”*. È importantissimo cogliere il riferimento allo sguardo di coloro che abitano sulla terra, occupano la scena del mondo e invadono le strutture della vicenda umana. Il loro sguardo è sconcertato, sbalordito, terrorizzato.

**Efficacia redentiva della testimonianza: la conversione degli uomini - V. 13:** *“In quello stesso momento ci fu un grande terremoto che fece crollare un decimo della città; perirono in quel terremoto settemila persone; i superstiti presi da terrore, davano gloria al Dio del cielo”*. Il crollo di tutto un mondo, di tutta una visione della storia; il crollo di quella impostazione che gli uomini hanno voluto impiantare come garanzia della loro sfrenata potenza; il crollo di tutto questo, ma sempre in forma parziale: un decimo della città. Sempre in forma parziale perché *“i superstiti presi da terrore davano gloria al Dio del cielo”*, quel terrore, quel tormento inconsolabile nell'animo degli uomini che sono alle prese con i profeti, testimoni fino al martirio, quel disagio che li mette costantemente in discussione, adesso assume un significato propriamente redentivo: si apre la strada della conversione per tutti gli abitanti della terra. Fino a questo momento non si era mai parlato della conversione di chi è impelagato nelle miserie della propria cattiveria umana, nelle miserie del mondo, nella corruzione della storia. Adesso sì, però, proprio qui.

### 11,15-19 La settima tromba

**TESTO:** 11<sup>15</sup> Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono voci potenti che dicevano: «Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli». <sup>16</sup> Allora i ventiquattro anziani, seduti sui loro seggi al cospetto di Dio, si prostrarono faccia a terra e adorarono Dio dicendo: <sup>17</sup> «Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente, che sei e che eri, <sup>18</sup> perché hai preso in mano la tua grande potenza e hai instaurato il tuo regno. Le genti fremettero, ma è giunta la tua ira, il tempo di giudicare i morti, di dare la ricompensa ai tuoi servi, i profeti, e ai santi, e a quanti temono il tuo nome, piccoli e grandi, e di annientare coloro che distruggono la terra». <sup>19</sup> Allora si aprì il tempio di Dio che è nel cielo e apparve nel tempio l'arca della sua alleanza. Ne seguirono folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e una tempesta di grandine.

**NOTE:** 11,19 *L'arca della sua alleanza nel cielo è la definitiva presenza di Dio in mezzo al nuovo Israele glorificato.*

**COMMENTO:** Tutto ciò che avviene dal cap. 12 dell'Apocalisse in poi si inserisce nell'eco del settimo squillo. Ogni visione apre le successive: *“Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono voci potenti”*, il coro celeste che abbiamo già incontrato e ascoltato composto da i 4 viventi, i 24 anziani, il creato, la storia inneggia al Signore. Dal v. 16, in continuità con il coro celeste, avremo a che fare con la voce della storia umana. Voce anonima quella del creato poiché le creature di per sé non hanno voce eppure il creato intero proclama: *“Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli”*.

La creazione obbedisce a quell'opera di liberazione del mondo rispetto a ogni altra sovranità che si compie in obbedienza a Dio. La creazione intera proclama l'avvento del regno messianico e proprio questo è il contenuto del settimo sintomo della fine: l'avvento del Regno che corrisponde alle intenzioni di Dio, alle sue promesse, alla sua Parola che si realizza finalmente nella storia umana. Proprio l'avvento del regno messianico costituisce l'estremo, definitivo sintomo della fine; quella fine, per cui la storia è in crisi, è determinata dalla venuta del Regno. La prospettiva è completamente ribaltata: non è più la fine intuita, colta, sospettata, intravista come l'orizzonte che stringe, che stritola, che ossessiona, che impedisce, che chiude; ma la fine è la venuta del Regno. Il regno del mondo, come proclama la creazione intera, appartiene al Signore e al suo Cristo; è lui che regnerà nei secoli dei secoli.

Vv. 16-18: I rappresentanti della storia *“i ventiquattro vegliardi seduti sul trono al cospetto di Dio, si prostrarono faccia a terra e adorarono Dio”*. La storia è in adorazione, la storia proclama l'Eucaristia, il ringraziamento, perché è proprio nel corso della storia che il presente acquista un valore definitivo, tanto è vero che qui i ventiquattro vegliardi si rivolgono al Signore Dio dandogli del “tu” e dicendo: *“tu che sei e che eri”*; notate che siamo abituati ad un'altra formula: *“tu che sei, tu che eri, tu che vieni”*. Qui, il “che vieni” non c'è più: il presente definitivo, *“perché hai messo mano alla tua grande potenza, e hai instaurato il tuo regno. Le genti ne fremettero, ma è giunta l'ora della tua ira, il tempo di giudicare i morti, di dare la ricompensa ai tuoi servi, ai profeti e ai santi e a quanti temono il tuo nome, piccoli e grandi, e di annientare coloro che distruggono la terra”*.

La venuta del Regno disarmava la capacità distruttiva degli uomini, addomestica ogni conflitto e ogni opposizione, riconducendo l'umana volontà di distruzione all'interno di un disegno di salvezza e di redenzione. Il Regno che viene è in corrispondenza alle intenzioni di Dio, laddove tutto della creazione e della storia umana è coinvolto. Il Regno viene in modo corrispondente a quel mistero che ci è stato rivelato una volta per tutte: il Mistero del Figlio, morto e risorto, il mistero dell'Agnello, sgozzato e vittorioso. La storia degli uomini è tutta ricapitolata nell'evento che oramai è definitivo. Il Regno di Dio viene e non c'è nulla di ciò che finisce nella storia umana, in base a tutti i sintomi che abbiamo registrato, non c'è crisi nella storia umana che non ricada oramai nell'evento che una volta per tutte si è compiuto. La creazione già proclama, con voci sconosciute, la validità incrollabile di questo Regno. La storia umana già si svolge sull'onda di una costante, inesauribile, capillare Eucaristia. Un ringraziamento che coincide con quella prontezza nell'interpretare profeticamente ciò che sta avvenendo ed è avvenuto. Tutto quello che si svolge secondo le forme visibili del grande conflitto oramai sempre e dappertutto, attiva quell'interpretazione profetica, che giunge fino al martirio in grado di attraversare tutti i conflitti e subirne tutte le conseguenze in comunione con l'Agnello e dunque nella celebrazione di un'unica Eucaristia.

V. 19: *“Allora si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza. Ne seguirono folgori, voci, scoppi di tuono, terremoto e una tempesta di grandine”*. Questo versetto introduce il capitolo seguente e tutto quello che leggeremo. Si è spalancato il santuario, il luogo interno, il Santo dei Santi si manifestato così il segreto del Dio vivente, la sorgente della vita, l'intenzione d'amore che sta all'origine di tutto, la sua volontà di alleanza, di comunione. Ci ritroviamo là dove l'iniziativa di Dio si è manifestata in modo da ricapitolare in sé tutto del tempo, dello spazio, della nostra vocazione alla vita, della storia umana, perché l'Agnello immolato è il protagonista vittorioso di ieri, di oggi e di sempre. Uno sconvolgimento generale, un terremoto: è la Pasqua del Signore.